

Doppio blu

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Salvatore Angelo Todde

DOPPIO BLU

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Salvatore Angelo Todde
Tutti i diritti riservati

“Alla mia terra.”

1

«Si accerti che sia capace ma soprattutto affidabile.» Fece una pausa per sottolineare quest'ultimo aggettivo. Così esordì il suo capo, che lo aveva convocato la mattina presto nella sede ufficiale dei Servizi presso il Ministero dell'Interno. La raccomandazione un po' lo infastidì, ma poi, abituato com'era a fronteggiare le situazioni più disparate, si disse che in fondo era giusto, visto che la responsabilità principale della complessa operazione sarebbe ricaduta su di lui: un Generale attempato, sulla strada di una onorevole pensione che aveva tanti nastri da non poterne calcolare il numero, né associarli alle occasioni in cui se li era meritati. In effetti era un po' strano, rifletté il Maggiore Sacchi, acquisire tanti riconoscimenti in tempo di pace, ma forse tempi di pace non erano e quei nastri lo testimoniavano. La cosa certa, al di là del poco interesse del Maggiore per le decorazioni, era che il Generale aveva una estrema fiducia in lui e, conoscendo i rischi, gli aveva affidato la gestione della questione ben sapendo, che in caso di fallimento, entrambi avrebbero avuto difficoltà a sopravvivere; in senso fisico.

Lo osservò mentre, sorseggiando un caffè caldo, si accendeva una orribile sigaretta senza filtro, di quelle che ancora si trovavano in giro alla faccia delle campagne anti fumo, ma i canali di cui disponeva il Generale erano illimitati perciò la cosa non doveva sorprendere più di tanto.

«Generale!» Disse: «Dalle informazioni in mio possesso posso assicurarle che è la persona giusta.»

Si vantava un po' di questa sicurezza, ma dopo trent'anni nei Servizi a raccogliere e analizzare profili, difficilmente si sbagliava. Il Generale lo sapeva. «Bene, se questa condizione è soddisfatta possiamo procedere.»

«Sì.» Rispose il maggiore Sacchi: «Se lei mi autorizza ovviamente!»

Il generale scoppiò in una risata. «Così se la scoprono potrà dire che era stato autorizzato?»

L'arguzia del Generale era proverbiale. Sacchi preferì non replicare sapendo che la sua era una provocazione. Il rispetto era un cardine della reciproca stima. Si erano conosciuti quindici anni prima durante la guerra del Golfo. Avevano subito trovato modo di stimarsi. Lui era un giovane sotto tenente dell'Aeronautica mentre il Generale, all'epoca maggiore, collaborava come ufficiale di collegamento nei servizi di sicurezza del contingente italiano in Iraq. L'aveva aiutato ad entrare nei Servizi avendo apprezzato la serietà e l'intelligenza che dimostrava in tutti i compiti assegnati,

«È sicuro di voler fare questo passo?» Gli disse: «Guardi che i Servizi, usando una espressione colorita, sono come una baldracca redenta!»

L'allora tenente Sacchi era abbastanza accorto e non chiese mai cosa significasse quel modo di dire, però intuiva a cosa si riferisse il Generale, che nei cosiddetti anni di piombo ne vide e ne visse di tutti i colori. Il Maggiore si chiese anche chi fosse il suo sponsor politico, sicuramente potente, per avergli consentito di superare indenne tutte le trasformazioni che i Servizi subirono dopo il 1980. Ma, in fin dei conti, nel suo lavoro non si potevano fare troppe domande; la cosa importante era il sodalizio che si era creato tra loro e la comunione di intenti in progetti delicatissimi da gestire in punta di dita. S'era anche chiesto quale fosse la motivazione che ispirava il Generale in questo progetto: non certo un fatto economico e, data l'età, era propenso a pensare ad un fatto ideale, di autentica convinzione su quello che intraprendeva.

«Le sono grato per quello che sta facendo» proseguì il Generale, «mi tenga informato con le solite procedure, a meno che non ritenga di dover utilizzare altre modalità.»

«Ci sto pensando.» Rispose prontamente il Maggiore. «Le farò sapere.»

Il colloquio si chiuse. In dieci minuti si erano detti tutto nella stanza insonorizzata e sistematicamente bonificata presso il Ministero degli Interni. Uscì e, mentre rifletteva su alcuni aspetti del progetto, si concesse una seconda tazza di caffè dalla macchina automatica nel corridoio. Tornato nel suo ufficio alzò il telefono interno e si fece portare i giornali. Erano appena le 7:30 e gli impiegati cominciavano ad arrivare. Fece due telefonate innocue che invariabilmente venivano registrate, ma tutti sapevano che era mattiniero. Chiese chi fosse di turno ed uscì con i giornali sotto

braccio dopo aver salutato la giovane segretaria rammaricandosi di non avere dieci anni di meno.

Si accorse di aver percorso quasi tutta via del Corso ripensando al colloquio appena avuto. Diede un'occhiata all'hotel dove era solito alloggiare il segretario dell'allora partito socialista: lo faceva sempre quando passava lì e ridacchiava di gusto al pensiero delle monetine buttate dagli ex fans del plenipotenziario del partito, auto esiliatosi in Tunisia. Arrivò in piazza del Popolo e decise che una cioccolata da Rosati non gliela avrebbe tolta nessuno.

Ogni volta che Gabriele varcava il piccolo cancello della casa, guardandosi intorno, le cose erano sempre uguali e ciò lo riempiva di gioia; passava davanti al forno in pietra dove un tempo si faceva il pane per tutto il vicinato, dato che i forni erano pochi; oggi veniva usato nelle occasioni importanti: comunioni e cresime o per preparare i dolci di Pasqua e di Natale perché il pane in casa non lo faceva più nessuno; anche la mamma, che aveva imparato a farlo quando erano rientrati in Sardegna alla fine degli anni '70, trovava adesso meno faticoso servirsi da un fornaio che lo faceva a "regola d'arte", caratteristica a cui tenevano quelli che avevano conosciuto l'antico sapore. Zia Margherita, sorella del padre di Gabriele, da giovane energica donna, a suo tempo si occupava della mano d'opera chiamando a raccolta le donne del vicinato, e dopo aver distribuito i compiti, preparava loro il pranzo. Adesso era anziana anche lei e si limitava a far compagnia alla mamma lavorando all'uncinetto o sferruzzando per i maglioni che regalava al nipote Adolfo e ai suoi amici.

Il pergolato non era più curato come quando c'era il babbo, che dopo otto ore in fabbrica aveva ancora energie per non far mancare niente alla famiglia, sia che si trattasse di zappare l'orto sia che si dovesse accudire a qualche animale e, quando sarebbe stato tempo, di potare il pergolato. Gabriele non sarebbe riuscito a farlo bene e aspettava sempre che qualche amico gli desse una mano. Gli mancava il babbo, anche se l'aveva frequentato poco per via degli studi che aveva fatto all'estero, ospite dei nonni materni, ma tutte le volte che rientrava in Sardegna le chiacchierate con suo padre erano un toccasana. Finalmente, infatti, poteva parlare delle cose che davvero lo interessavano, soprattutto di politica, di eco-

nomia e dei riflessi che queste cose avevano per la loro terra. Questi argomenti erano il pezzo forte di Gabriele che pure giudicava le idee del padre ormai superate. Questione di generazioni probabilmente.

Aprì l'uscio di casa, «Ciao mamma!»

«Ciao.» Rispose la mamma con la voce un po' cavernosa per le troppe sigarette fumate. L'accento però era rimasto sempre quello: piacevolmente modulato, caratteristica inconfondibile della lingua francese. Si erano conosciuti in Belgio la mamma e il babbo; alla fine degli anni '50 quando lui, giovane emigrato in cerca di fortuna, così si diceva, aveva trovato lavoro in una miniera di carbone. La mamma proveniva da una famiglia importante: i nonni materni di Gabriele erano non solo persone agiate ma qualcosa di più in quanto avevano ereditato concessioni minerarie in Africa nei possedimenti che il Belgio aveva laggiù; c'è da dire che anche adesso che l'ex Congo belga si era trasformato in Repubblica Democratica del Congo le cose da molti punti di vista erano cambiate poco: i privilegi infatti continuavano ad esistere e i ricchi europei proseguivano a lucrare sulle risorse locali con regole diverse, certamente, ma sempre redditizie per loro. I nativi, per parte loro, mostravano sempre quel tanto di soggezione che l'indipendenza era appena riuscita ad attenuare. A parte sanguinosi episodi, anche a spese di italiani ai tempi di Lumumba, i nonni erano riusciti a cavarsela ed ora continuavano a godersi i frutti di un'epoca coloniale condannata dalla storia ma che nei fatti continuava ad esistere sotto diverse sembianze. A Gabriele questi due vecchi che non avevano mai fatto nulla nella vita e che ancora adesso trascorrevano il loro tempo a controllare le quotazioni dei minerali, il rame in particolare, che le miniere dell'ex Congo continuavano a produrre per soddisfare le richieste dell'Occidente, non erano particolarmente simpatici. Il dialogo con il nipote non esisteva e non c'era mai stato. Era visto un po' come il nipotino da coccolare che forse serviva loro per liberarsi la coscienza. Gabriele se ne fregava abbastanza, faceva quello che gli piaceva, cioè studiare in un ambiente tranquillo e concedersi qualche svago con le ragazze del posto che non avevano tanti problemi a farsi sedurre. Serbava tuttavia riconoscenza ai nonni per avergli fatto ottenere una borsa di

studio nella Brussels School of International Studies e naturalmente per averlo ospitato negli anni più importanti della formazione scolastica.

Francine, la mamma di Gabriele era la figlia più piccola, nata nel '41 in piena occupazione tedesca, quando i genitori erano rientrati dall'Africa per via della guerra; tuttavia il benessere economico permetteva loro di godere di un relativo rispetto da parte degli occupanti con i quali il nonno faceva di sicuro buoni affari. Almeno così pensava Gabriele quando conobbe meglio la storia della famiglia di sua madre.

«Pensavo non rientrassi stasera.» Gli disse la mamma con una punta di ironia. Gabriele guardò l'orologio a muro della cucina che segnava le 20:00 e sorrise tra se': non si sarebbe mai abituato al ritmo della vita di paese.

«Scusa mamma, ma la riunione si è protratta un po' e non potevo abbandonarla, l'avevo promosso io questo incontro.»

«Sì, sì, sempre quelle questioni di politica; con quella ci campano solo i ladri e tu non lo sei, perché continui a perdere il tuo tempo?» Ci era abituato a quelle osservazioni e scherzava con la madre... «Sai...» Le diceva: «Stiamo per cambiare tutto... Vedrai che diventiamo più importanti del nonno!» Al che anche la madre sorrideva, sperando in cuor suo che la frequentazione di tanti anni con il nonno avesse in qualche modo formato il giovane nipote, rendendolo responsabile e avveduto.

Anche se Gabriele, assomigliando molto al padre, poteva far nutrire qualche dubbio in proposito.

«La minestra è ancora calda, se vuoi mettila sopra quel formaggio salato che ti piace tanto, è nel frigo.»

La mamma conosceva i gusti di Gabriele, molto semplici in verità, e cercava sempre di fargli cosa gradita preparandogli le pietanze preferite.

Stasera non aveva appetito, la discussione al bar l'aveva demoralizzato, aveva creduto di trovare adesioni e risposte al progetto che aveva presentato, prima agli amici, poi, allargando la cerchia, ad altri conoscenti. Pensava di fare presa sui giovani, insoddisfatti dalle politiche regionali e nazionali, che non avevano lavoro e vivacchiavano della pensioncina dei genitori che foraggiavano le bevute al bar e qualche scorribanda in auto nel capoluogo dove potevano concedersi servizi a trenta euro da ragazze disperate come loro.

Ed anche gli operai che soffrivano di cassa integrazione e difficoltà per mantenere il posto di lavoro accoglievano tiepidamente

le tesi di Gabriele. Era paradossale che mentre negli altri territori dell'Isola l'interesse al progetto montava, proprio nei luoghi dove viveva e dove tutti avevano conosciuto suo padre, si manifestasse questa indifferenza, che non era rassegnazione ma che forse nascondeva dell'altro. L'avrebbe capito presto.

Si sedette a tavola e meccanicamente accese la televisione. Non che gli interessassero le notizie, sempre quelle; un telegiornale sponsorizzava la classe di governo, l'altro faceva mano contro. Era abbastanza stupido stare a sentire, ma era quasi una compagnia che lui chiudeva quando doveva riflettere sulle sue cose.

Assaggiò la minestra che era ottima, come sempre, e il formaggio salato la condiva alla perfezione. Aggiunse qualche pezzo di pane, bevette un bicchiere di vino rosso della vigna di famiglia e pian piano gli tornò l'appetito ed anche il buon umore.

Diede un'occhiata alla mamma che davanti al camino, sulla poltrona preferita, stava lavorando a maglia; lei se ne accorse e gli disse: «Ehi! Ti ha cercato qualcuno stasera al telefono, mi ha lasciato un suo recapito.»

«Chi poteva cercarlo a casa della madre? L'utenza era intestata a lei, dopo la morte del padre e poi lui disponeva di un cellulare e tutti lo cercavano lì. Non ti ha detto altro?»

«Sì, era per quelle relazioni che hai mandato. Mi ha detto di riferirti se potevi richiamarlo.»

In tutte le schede e saggi che aveva inviato per proporsi come esperto in scienze economiche e comunicazione, non aveva mai indicato il numero fisso di casa. La cosa lo incuriosiva. «Grazie mamma! Lo chiamerò domani.»

Si ritirò nella sua camera al piano di sopra che aveva un ingresso indipendente rispetto al resto della casa, giusto per godere un po' di intimità e accese il piccolo camino che tanto gli piaceva. Aveva scelto quella stanza proprio per questo, una libreria che aveva fatto da se', un letto senza testiera, una poltrona di vimini sulla quale era stato poggiato un comodo cuscino, e poi un piccolo bagno. Questo era il suo piccolo eremo. La legna era tagliata in piccoli pezzi e riposta nel vano accanto al camino e questo permetteva di avere in poco spazio la provvista necessaria per tre o quattro giorni. Poi aveva montato un piccolo argano elettrico che dal balcone consentiva di caricare la legna accatastata in cortile direttamente in camera sua. Si accese una sigaretta, la terza della giornata, e si apprestò a riprendere la lettura di un libro di Ken Follet quando intorno alle 22:00 lo chiamò Peppino.